

UN PAESE A DUE FACCE

Un paese a due facce, la Cina. In molti sensi. Il primo che viene in mente è che esistono **due Cine dal punto di vista economico e sociale (in parte anche geografico)**. C'è una Cina, avanzata, ricca, rappresentata dalle grandi città e conurbazioni moderne, nelle quali in pochi anni schiere di edifici moderni e foreste di grattacieli hanno preso il posto dei quartieri tradizionali bassi e a volte fatiscenti (ma spesso anche affascinanti nella loro originalità). Una Cina immediatamente riconoscibile nella sua fedeltà a una storia lunga e raffinata è stata in molti luoghi sostituita da architetture anonime, buone per ogni dove. Se si arrivasse in queste città con gli occhi bendati e ci si guardasse poi intorno, si potrebbe provare un momento di smarrimento, e pensare di essere a Chicago o a Sidney o a Dubai, prima che i caratteri cinesi di un cartellone pubblicitario svelassero la verità. Intendiamoci, non che si tratti (non sempre, quanto meno) di brutti edifici privi di personalità che hanno sostituito una bella e fascinosa architettura «orientale». In Cina hanno lavorato, negli ultimi anni, architetti famosi, rappresentanti di alcune delle scuole più affermate di ogni continente. Ma qualcosa che rappresentava l'essenza di una cultura si è persa per sempre. E i nuovi ricchi (e ricchissimi), i Paperoni divenuti tali in pochi anni dopo aver avuto magari a lungo una vita difficile, o quanto meno grigia e «normale», non hanno esitato, in molti casi, a farsi costruire case-simbolo destinate a esibire la raggiunta potenza, ville pompeiane o palazzi babilonesi.

Se questa è una Cina, l'altra è quella dei villaggi sperduti nelle province più povere dell'interno, nei quali la vita è una lotta quotidiana con una terra ingrata per un pugno di riso o di sorgo. Nei quali non c'è ancora l'elettricità e i bambini devono fare chilometri a piedi per andare nella scuola più vicina. Giampaolo Visetti, giornalista di «la Repubblica», ha visitato il villaggio di Zhaoxing, nel Guizhou, una provincia del Sudovest che è tra le più povere del paese. Un villaggio come tanti nella Cina più interna, più lontana dai centri del nuovo benessere, dell'espansione industriale e della modernità. Un villaggio di soli vecchi e di neonati o bambini piccoli, perché chi può emigra verso le grandi città dell'Est. Un villaggio, ancora, nel quale si vive mediamente con meno di mezzo dollaro al giorno, e nel quale ogni malattia può essere fatale per l'assenza di medici.

Certo, soprattutto negli ultimi anni il governo ha preso provvedimenti in favore delle regioni rurali e dell'agricoltura, e ha stimolato l'espansione dell'industria dall'Est costiero verso alcune almeno delle province e regioni dell'interno. Ma le differenze restano ancora enormi, testimoniate per esempio dal PIL pro capite delle diverse province e regioni: di fronte a un PIL pro capite nazionale di 6568 dollari a parità di potere d'acquisto (nel 2009), ne troviamo uno di 20997 dollari nella municipalità di Shanghai (la più ricca) e uno di 2682 dollari nel Guizhou (la provincia più povera). Ci vorrà ancora molto tempo per avere un paese di queste dimensioni non certo in una situazione di parità diffusa, ma quanto meno di un maggiore equilibrio.

Le differenze geografico-economico-sociali non sono le sole a far parlare di un paese a due facce. C'è almeno un altro possibile significato di questa espressione. Da un lato i giornali e i media in genere ci parlano dei crescenti successi non solo economici, ma anche strategico-militari, politici, culturali della Cina. Nel corso del 2010, la Cina è diventata la seconda potenza economica mondiale dopo gli Stati Uniti, superando per la prima volta il Giappone (che occupava appunto il secondo posto) per il Prodotto Interno Lordo (naturalmente, quello complessivo, non quello pro capite). Nello stesso anno l'Expo, l'Esposizione internazionale di Shanghai, ha voluto orgogliosamente presentare al mondo intero l'immagine di una società proiettata nel futuro. È continuata intanto la penetrazione economica cinese in tutto il mondo, non più solo in Asia, in Africa (dove la presenza cinese è ormai ovunque fortissima) e in America Latina, ma anche in Europa e negli stessi Stati Uniti. Qualche esempio. La Geely, la maggiore industria privata cinese dell'auto, ha acquistato dalla Ford (suo ultimo possessore) la gloriosa fabbrica svedese della Volvo. Nei giorni in cui la crisi dell'euro aveva il suo epicentro in Grecia, capitali cinesi hanno manifestato il proprio interesse per gli impianti portuali del Pireo e per compagnie di navigazione (la qual cosa vuol dire estendere il proprio controllo sulle vie di navigazione e di trasporto fra Cina e Mediterraneo). Anche cinesi (ormai le più grandi del mondo) estendono gradualmente la propria presenza a Wall Street e sui maggiori mercati finanziari e borsistici mondiali. Il fondo sovrano del governo di Pechino è azionista di minoranza di alcune delle più note società americane: tra le altre, Coca

Cola, Apple, Citigroup, Bank of America, Visa. In Italia, nell'aprile 2010, le imprese cinesi erano poco meno di 50 000, essendo aumentate del 131% dal 2002. Le regioni di maggiore presenza, nell'ordine, erano: Lombardia, Toscana, Veneto, Emilia-Romagna, Lazio. I settori di maggiore presenza, il commercio, il manifatturiero (soprattutto tessile, pelletteria), la ristorazione.

François Heisbourg, uno studioso francese che presiede l'Istituto internazionale di studi strategici, ritiene che la Cina sottrarrà agli Stati Uniti lo scettro di maggiore potenza mondiale nello spazio di una generazione. Nel frattempo, i cinesi continuano a spendere nella modernizzazione delle forze armate e a esibire manovre nell'Oceano Pacifico e in quello Indiano: la regione nella quale contendono ormai agli Stati Uniti il ruolo di maggiore potenza (ma la spesa militare degli Stati Uniti resta incomparabilmente maggiore). Né la penetrazione cinese si riduce ai settori dell'economia, a quello militare o alla politica internazionale (qui, per fare solo due esempi, la posizione della Cina è assai importante per le questioni relative ai rapporti con l'Iran, e assolutamente decisiva per quelli con la Corea del Nord). Essa si estende anche al mondo della cultura in genere, grazie a una rapida e capillare diffusione in ogni angolo di mondo degli Istituti Confucio, che hanno come scopo la diffusione della cultura cinese e l'instaurazione di una rete di rapporti con le istituzioni culturali di altri paesi. Contemporaneamente, il governo cinese investe massicciamente nelle università e nei centri di ricerca, particolarmente nei settori tecnologicamente più avanzati e ricchi di futuro, dall'elettronica alle nanotecnologie. Molti studiosi e politici cinesi non nascondono la grande ambizione di superare in un numero non troppo elevato di anni gli stessi Stati Uniti. Certo, a tutt'oggi la differenza tra i due paesi, anche nel campo della ricerca, appare enorme. Ma il ritmo dei progressi cinesi è molto elevato, e già oggi, del resto, in alcuni settori di punta non solo la Cina, ma anche altri paesi asiatici, dal Giappone alla Corea del Sud, da Taiwan a Singapore alla Thailandia svolgono ruoli di primo piano.

Se questa è la fotografia di un paese in continua e rapida ascesa, essa non rappresenta che una delle due facce. L'altra faccia, assai preoccupante, è rappresentata dalla politica. Pur continuando a proclamarsi comunista e marxista-leninista, e a onorare (sia pure con una certa moderazione) la memoria di Mao, la Cina è passata da un'economia interamente pianificata e collettivizzata, per fasi successive, a un'economia ufficialmente definita «socialista di mercato», ma nella quale di socialista c'è ben poco: semmai, sopravvive un forte controllo burocratico delle istituzioni governative non solo sulle attività economiche, ma sull'intera vita quotidiana dei cittadini. Per il resto, il mercato prevale decisamente sul socialismo, e la libera iniziativa in campo economico è apertamente incoraggiata, insieme all'invito ad arricchirsi. Ma tutto questo non riguarda la politica, dove continua a dominare l'idea di uno stato autoritario guidato da un partito unico, e le richieste di democrazia, di libertà e di diritti civili sono puntualmente respinte e conculcate, in molti modi che vanno da una presenza continua e onnipresente della censura e dei controlli polizieschi fino al carcere, con pene anche assai severe, ai dissidenti. In questo campo, nulla è cambiato a vent'anni dal massacro della Tienanmen. Dopo di allora, molti oppositori hanno dovuto rifugiarsi all'estero (soprattutto negli Stati Uniti), altri conducono le loro battaglie continuamente a rischio, altri ancora scontano in prigione le loro condanne. E ancora, molti dissidenti e critici del regime scelgono il silenzio o si sforzano di adattarsi ai pochi spazi di libertà che il regime lascia loro. In più, i successi economici e il prestigio conquistato anche all'estero danno a molti cinesi la sensazione di una rivincita su due secoli di crisi, di mortificazioni, di declino e di conquiste straniere. Questo significa che il regime può contare, oltre che sulla repressione aperta, su vasti settori di consenso popolare. Accanto al dissenso politico, un caso particolare di intolleranza e violenza è quello rappresentato dal comportamento del regime verso le minoranze, come i tibetani o i turchi uiguri dello Xinjiang, o anche i cattolici o gli aderenti alla setta religiosa Falun Gong.

C'è però un terreno sul quale, negli ultimi tempi, le difficoltà del regime si vanno moltiplicando, ed è quello delle disuguaglianze sociali, della povertà che ancora opprime tanta parte della popolazione cinese, di condizioni di lavoro terribili nelle grandi fabbriche in cui lavorano, per salari di fame e per orari che ricordano le origini della rivoluzione industriale, più di due secoli fa, in Inghilterra, milioni di giovani immigrati dalle campagne povere (ci

sono turni di undici-dodici ore per salari mensili corrispondenti a 90-120 euro). Non solo. Questi operai immigrati spesso trascorrono il loro tempo libero nell'azienda stessa, dormono ammassati in grandi capannoni, sono controllati di continuo, vivono insomma in condizioni di semi-servitù. Molte delle grandi fabbriche delle zone più avanzate del Sud della Cina (come il Guangdong, che è la provincia di Canton e di Shenzhen) sono di società straniere o lavorano per società straniere. Per esempio, la Foxconn è una società di proprietà di un taiwanese, che ha in Cina più stabilimenti nei quali lavorano 400 000 operai; produce parti di apparecchi elettronici per conto di Apple, Microsoft, Motorola, Nokia, Hp, Sony. Nei primi mesi del 2010, nel suo stabilimento di Shenzhen ci sono stati undici suicidi di lavoratori. Ne è nata un'agitazione, e i dirigenti della fabbrica si sono preoccupati per gli effetti negativi (compreso un possibile boicottaggio) che il tragico fenomeno avrebbe potuto generare all'estero. Sono stati fatti intervenire degli psicologi, ma soprattutto si sono apportati miglioramenti nelle condizioni di vita e di lavoro degli operai, e aumenti salariali. Poco dopo sono entrati in agitazione i lavoratori delle quattro fabbriche di assemblaggio delle auto che la Honda ha in Cina, e anche qui si sono ottenuti risultati abbastanza notevoli (sempre paragonandoli alle condizioni di partenza). Altri scioperi, con esiti analoghi, hanno riguardato un'officina che fornisce di alcuni pezzi una fabbrica di Pechino in cui si montano le auto coreane Hyundai; e altri ancora, in una città dello Yunnan, i conduttori di autobus. Per capire l'importanza di questi fatti bisogna ricordare che il diritto di sciopero è stato cancellato dalla Costituzione cinese del 1982, sulla base di questo ragionamento: lo sciopero è uno strumento che ha a che vedere con il capitalismo; ma in Cina non c'è il capitalismo, bensì il socialismo, quindi... La stessa parola «sciopero» è stata abolita, e sostituita da «sospensione del lavoro». I sindacati cinesi, per lunga tradizione, sono solo sulla carta i rappresentanti dei lavoratori, e in realtà si occupano molto di più degli interessi dell'azienda (e del Partito). Per esempio, sono stati contrari all'ondata di scioperi di cui abbiamo appena parlato, e questo ha dato ai giovani operai la consapevolezza di non potervi contare, e di dover fare da soli.

Un aspetto interessante di questi scioperi cinesi è che per la prima volta si è intaccato il principio di una immutabile differenza nel livello dei salari tra i paesi occidentali e la Cina (e altri paesi asiatici con manodopera a basso costo): un principio (e un fatto) che danneggia, ovviamente, sia gli operai asiatici sia quelli europei che perdono il posto a causa delle delocalizzazioni. Naturalmente, la differenza è ancora fortissima. Però si è fatto un primo passo. (G.S.)